

L'ABISSINA. **PAESAGGIO CON FIGURE**

testo e regia **Ugo Chiti**

con **Isa Danieli**

Teatro Mercadante, Napoli

IN SCENA DALL'8 AL 19 FEBBRAIO 2012



Al Teatro Mercadante, armato di tavolozza in cui predomina il fosco, Ugo Chiti dipinge una veduta di Toscana arcaica. Macchia scura di colore intenso, Isa Danieli si staglia mostruosa per bravura su un paesaggio popolato da mostruosità e turpitudini.

FACCENDA NERA, L'ABISSINA

Figure deformi son quelle cui accenna il titolo. Figure deformi che abitano un paesaggio agreste e toscano localizzabile in un decennio alto del primo Novecento; agreste e toscano come può esserlo uno di quei contesti rurali in cui il tempo scorre più lento che altrove; agreste e toscano come il paesaggio su cui si muovono i personaggi dei racconti di Federigo Tozzi, sontuosa penna di narratore, toscano e agreste anch'egli per nascita e alle cui ambientazioni riconduce in un attimo, per suggestione, il parlar rustico e tosco de *L'Abissina. Paesaggio con figure*. Il paesaggio con figure di cui si fa menzione nel titolo è quello che un medico che per diletto impugna pennelli una volta riposto il bisturi, dipinge ritraendo in pose contorte Volpino e la gravida moglie Argia, due dei "pastorelli" che andranno a comporre il presepe vivente che popola la messa in scena. In quelle pose contorte già s'introduce il tema della deformità, che permeerà di sé l'intero ordito.

Voci nel buio attraversano l'inizio; la scena, venuta alla luce, offre allo sguardo due grossi pannelli di legno; con sapiente scelta registica il loro scorrere, aprirsi, richiudersi, congiungersi, fungerà da mobile diaframma di passaggio da una scena all'altra, scandendo l'azione con ritmo spigliato.

L'Abissina è una Isa Danieli in splendida forma, che signoreggia la scena elevandosi di due spanne almeno dal pur eccellente livello dell'intera compagnia; per l'occasione mora e crespata nell'acconciatura, la Danieli interpreta una donna meridionale strappata alla fame e consegnata al ruolo subalterno e marginale della concubina svariati anni addietro dal turpe Lucesio; è questi una laida figura di possidente, una sorta di ser Ciappelletto vicino al passo d'addio, attorno al cui letto di sofferenza si danza il classico valzer degli interessi che gli interessati consumano al capezzale d'un ricco moribondo.

Tra di loro, in primis Nunzia, l'Abissina, così designata spregiativamente dallo stesso Lucesio con epiteto poi consegnato all'uso comune dei compaesani, soprannome in cui si condensa il disprezzo venato di razzismo verso chi proviene dal sud. E' lei la persona più prossima a Lucesio, vivendo con lui sotto lo stesso tetto, subendone le violenze e le angherie nel corso degli anni, la più turpe delle quali è consistita nel non aver egli mai voluto riconoscere la figlia nata dalla loro unione, Giacinta (l'ottima Barbara Enrichi), così punita per la sua deformità (è venuta fuori gobba e con un braccino offeso e ritratto che la madre invano e reiteratamente s'ostina a tentar di farle stendere).

Tra gli altri pretendenti alle sostanze dell'arpagonico orco, il succitato Volpino (suo nipote ed unico erede designato), ed il viscido esattore Gedeone, amministratore al servizio di Lucesio, che non ha esitato a far ingravidar la propria moglie Ersilia dallo stesso padrone, al fine di conseguire un utile tornaconto.

Ma sul vecchio grava una atavica iattura: dispensatore munifico e randagio di fiotti di seme in grembi vari, ogni femmina da lui fecondata ha poi germinato mostruosità ed aborti.

Ringalluzzisce all'idea che questa, con la giovane Ersilia, possa esser la volta buona per veder germogliare un frutto sano dalla sua pianta cadente; ma il sussulto di viril ebbrezza è destinato a venir nuovamente frustrato, grazie anche alle mene di Nunzia che briga per ottenere quanto negli anni le è stato negato, a cominciare dal rispetto.

Spaccato crudele d'un microcosmo arcaico e deteriore, il 'paesaggio con figure' assume via via contorni più netti e delineati. Vi predomina la cattiveria, che presiede ai rapporti umani e pare albergare in quasi tutti i personaggi; la vera deformità, nella sua forma più truce, è tutta interiore, insita nelle viscere d'un meschino mondo rurale in cui predomina il

culto della "roba". Le tinte del paesaggio sono cupe, e non vale a rischiararle l'ironia che anzi conferisce un ulteriore tocco grottesco alla visione.

Sicché pare che le speranze di ciascuno siano destinate a venir disattese, fino ad un finale aperto e sospeso, che corre via frettoloso, quasi avesse premura di consegnar l'affrescato paesaggio d'un bestiario agreste e toscano ad una qualche pinacoteca per affiancarlo ad un quadro del vecchio Bruegel.

Michele Di Donato

Napoli, Teatro Mercadante, giovedì 16 febbraio 2012